

Testo scritto da Pier Paolo Pasolini, ode a Valvasone

Valicata la pubertà, entrato nella prima strana giovinezza, la passione geografica si mutò in una specie di passione per il paesaggio; di qui nacquero le mie corse in bicicletta e le mie scoperte, le mie casuali rotte e i miei "Terra terra!". Una delle prime scoperte fu Valvasone. Fu un giorno di pioggia dell'anno 1936. Un cielo patinato di bitume, una campagna di nichel. Giunsi a Valvasone quasi in trance: chi mi assicura che io non abbia gridato davanti al castello? Probabilmente tacqui per via della provvidenziale prosa delle imposte rosse e blu sparse sulla facciata o dei vasi di geranei alle finestre.

La gioia fu completa davanti ai portici a sesto acuto dell'annosa piazza; subito fin da allora, a quattordici anni, scopersi quello che in effetti è il tesoro di Valvasone: il grigio, il nero, il silenzio, la vetustà, le vocali del dialetto. Con l'andar del tempo questo paese divenne uno dei luoghi sacri del mio grande lucus friulano, e spesso tornavo a visitarlo... Da fanciullo inoltre, amavo anche le personificazioni: è da allora che immagino sempre i paesi antropomorfi, tanto più che a un certo punto cominciai a interessarmi dei loro abitanti, e a desiderare, con un ardore pari a quello che da fanciullo mettevo nell'immaginarli in contatto coi Pellirose o i Tuareg, gli incontri con gli indigeni, ossia con quella carica di ignoto e di inedito che solgono conservare i forestieri di un paese vicino. Con gli abitanti di Valvasone non mi era mai accaduto di trovarmi nel rapporto di un "incontro": uno dei miei dolci incontri corali. Li ho solo contemplati. Ma è appunto per questo che potrei tracciare con sufficiente chiarezza una fenomenologia dei loro connotati.

Il tipo valvasonese è bruno, di statura media ma aitante, la carnagione pallida, i capelli scuri, ma tutto pervaso di una mollezza, di un ritegno, e di una serietà molto settentrionali.